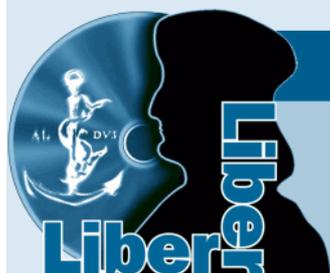


# Progetto Manuzio



**Carlotta Ferrari**

**Lotario**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Lotario, poemetto lirico

AUTORE: Ferrari, Carlotta

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Lotario : poemetto lirico / Carlotta Ferrari. - Lodi : [S.n.],  
Tipografia di Carlo Cagnola 1867. - 55 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 gennaio 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Umberto Corradini, [ucorradini@libero.it](mailto:ucorradini@libero.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# LOTARIO

POEMETTO LIRICO

DI

CARLOTTA FERRARI

DA LODI

LODI

TIPOGRAFIA DI CARLO CAGNOLA

**1867**

**AL MUNICIPIO DI LODI**  
CHE AL BENESSERE ED AL LUSTRO  
DELLA COMUNE TERRA NATALE  
INTENDE CON CIVILE SAPIENZA  
QUESTO POEMETTO  
CHE VORREBBE DI GRATITUDINE  
DURATURO MONUMENTO  
RISPETTOSA DEDICA L'AUTRICE.

## PARTE PRIMA

## Argomento.

Lotario figlio d'Ugone di Provenza re di Lombardia, conosciuto il costui progetto di spegnere Berengario Marchese d'Ivrea che secretamente aspira al trono Lombardo, salva la vita del Marchese con pericolo della propria onde evitare al padre la taccia di traditore.

— « Perchè s' tacito, s' tetro in viso  
Mirarti, o padre, sempr'io dovrò?  
Qual mai t'ha l'anima dolor conquiso?  
Qual ferrea mano sul cor posò?

T'offria la sorte propizia in dono  
Quel ch'è dei Cesari gentil sospir:  
Bioco Rodolfo<sup>1</sup> t'invidia il trono  
Ch'ardua fu meta de' tuoi desir.

E tu fai torbidi quei dì ridenti  
Di cui s' splendido brillò il seren?  
Padre, se m'ami, de' tuoi tormenti  
L'arcana fonte ch'io sappia almen!»

Movea Lotario cos' la voce  
Dolente al fianco del genitor;  
Ruggia d'Ugone l'alma feroce  
Che in questi accenti proruppe allor:

«Vôto fremendo stringea l'artiglio,  
È ver, d'Elvezia<sup>2</sup> scornato il sir;  
Ma l'altrui danno che valmi, o figlio,  
Se innanti veggiomi l'abisso aprir?

Se più da presso m'insidia il regno  
Tale che ammantasi del mio splendor;  
Tale che a compiere s' reo disegno  
Si giova, iniquo! del mio favor?

Si, Berengario...<sup>3</sup> — Padre, che ascolto!  
Di lui sospetti?.. ma oh ciel! pur or  
Te umano accoglierlo, benigno in volto  
Non vidi? or d'onde l'astio, il livor? —

---

<sup>1</sup> Rodolfo di Borgogna (poscia re di Francia) già competitore d'Ugone di Provenza ed escluso dal soglio di Lombardia, per le perfide arti di Ermengarda dei cui vezzi erasi fatto schiavo.

<sup>2</sup> L'alta Borgogna chiamavasi anche Svizzera a' quei tempi.

<sup>3</sup> Avvertano le giovanette lettrici che questo non è da confondersi col I. Berengario duca del Friuli, e poscia re d'Italia, che perì in Verona di morte violenta per avere generosamente perdonato ai suoi sicari.

— Troppo inesperto, fanciul, tu sei!  
 Fin che il sorriso sul labbro sta,  
 Avvolto io tengolo ne' lacci miei,  
 Nè da me salvo fuggir potrà. —

— Ahi raccapriccio! no, la tua fama  
 Il tradimento non macchierà!  
 Su questa il giuro fedel mia lama,  
 O questa il petto mi squarcierà. —

— Vivi, o dei popoli, speme ed orgoglio!  
 Reo forse io sono; ma il son per te... —  
 — Odio la vita; rinunzio al soglio  
 Ove al rimorso compagno egli è. —

— Pur te d'ascenderlo sol degno io veggio;  
 Cedi, Lotario... — Di me pietà! —  
 — No, fin ch'io vivo d'Ausonia il seggio  
 No, Berengario non calcherà! —

— Ned ei vi aspira. — Chi t'assecura?  
 Non ha Ermengarda<sup>4</sup> matrigna invan!  
 Ambiziosa, cocente cura  
 Lo guida all'inclito lombardo pian.

— Padre, tiranno te il dubbio rende  
 Se lui punisci del tuo timor.  
 Ma se l'aspetto di lui ti offende  
 Da te lontano vada, o signor! —

— Che parli, o stolto? finch'ei m'è presso  
 Lieve sue trame mi fia sventar.  
 Non t'è più oltre parlar concesso  
 Ove sol l'opra ne può scampar.

Ah! invan su questo superbo volto  
 L'astuta maschera sofferto avrò  
 Ch'ha in sè tremendo martire accolto  
 Che pondo orribile su lui gravò?

D'angoscie tante sfuggirmi il frutto  
 Or lascierommi? — Quel frutto è vil!  
 Fia del delitto compenso il lutto. —  
 — Pensiero indegno d'alma viril!

Già del mio scettro te a parte io volli;  
 Ma in me risiede, ben sai, l'imper:  
 Ora ai femminei pensieri e folli

---

<sup>4</sup> Cotesta troppo celebre Ermengarda il cui nome si associa nella storia a quello delle Marozie e delle Teodore, era sorellastra d'Ugone e matrigna di Berengario. — Il tempo dell'azione risale al X secolo dell'Era Cristiana. — L'azione del poemetto si svolge nella reggia di Ugone e poscia di Berengario in Pavia.

Legge immutabile sia il mio voler!»

Tal quel magnanimo turbato ei lascia  
Cui l'onta è strazio del genitor:  
Però nol vince l'orrenda ambascia  
Ma afforza il nobile natio vigor.

Regna d'Ugon nella magione altera  
L'oscura notte del silenzio amica;  
Ma non posa del re l'anima fera  
Cui l'ira ognor del suo velen nutrica;  
Come celato o come aperto ei fera,  
E traditore il popol lui non dica,  
Medita e libra; e il perfid'atto affretta  
Chè gli è del figlio la virtù sospetta.

Ma nel turrato suo palagio intanto  
Giustizia incontro al suo voler congiura:  
Del fallir quasi qui riveste il manto,  
Serbandò intatta sua gentil natura;  
Chè spesso oprare a' rai del sol l'è vanto,  
Talor le giova la tenébra oscura.  
Ma di sè lascia poi vestigi eterni  
Onde l'esempio i posteri governi.

Striscian nell'ombra due guerrier; possenti  
Entrambi invero, ma di cor diversi;  
La propria vita avvien che l'un cimenti  
Per quei che nutre a lui gli affetti avversi,  
Sebbene astuto altro mostrare ei tenti  
Con detti accorti ognor di miele aspersi.  
Ma di Lotario l'opra è men gentile  
Se il beneficio suo cade sul vile?

Taciti e cauti ambo si fur ridotti,  
Dell'atrio presso, a una terrena sala;  
Un sol desir colà li avea condotti,  
Li spinge del timor la gelid'ala;  
Brevi scambiâro insiem furtivi motti  
E sceser poscia per un'ampia scala  
Di pochi gradi nel regal giardino:  
Ed escîr quindi con equal destino.

E come di Pavia varcâr le porte,  
Rugger, del prence il tenero scudiero  
Che ognor di lui volle seguir la sorte,  
Ciascun di lor fornìa d'un buon corsiero.  
Ambo saliro; e dello spron sî forte

Dieder ne' fianchi al nobile destriero  
Che partì ratto qual da corda strale  
Sì che a seguirlo l'occhio altrui non vale.

Così fuggiano per la notte folta;  
Di grigio ferro ognun de' due si veste;  
Nella visiera ambo la faccia accolta,  
Lo scudo egual, l'arme e la sopraveste;  
Tale che in dubbio l'altrui mente avvolta  
Guardar perplessa può quell'arme e queste,  
Ma nè fra lor discerne Berengario;  
Chè non diverso sembra ei da Lotario.

Del giorno comparve la bella foriera;  
Ma Ugon la prevenne che sorto era in piè:  
Dell'odio il combatte crudel la bufera:  
Il sonno rifugge dall'occhio del re.

Un'ansia inquieta, funesta lo assale:  
Innanti venirsi fa un vecchio scudier;  
Vendetta lo sprona... ma il cenno che vale?  
La reggia è in tumulto, gli apprendono il ver.

«Su! prodi, in arcione! che il rege è tradito!  
Ei grida furente; s'insegua quel vil!  
Chi fugge è colpevole; in ceppi, schernito,  
Sol orrida torre qui porgagli asil!»

E paggi e guerrieri già s'armano a gara;  
Gli ardenti corsieri già mordono il fren;  
Chè il servo a obbedire fra' despoti impara;  
Ma il ponte è percorso — chi ratto ne vien?

Ruggero fedele d'Ugone ecco al piede  
Recando una scritta del nobil suo sir.  
La scorre il monarca; ma al guardo non crede;  
Poi lento dal petto traendo il respir:

(«Son pari le spoglie... simili son l'armi...  
Oh indomita rabbia d'inutil desir!»)  
E impone: «Sostate! di sangue bruttarmi  
Non voglio; chè al cielo s'aspetta il punir.

Ripongansi l'armi; lo sdegno è cessato;  
Al rio Berengario concedo perdon.  
(Or quel che m'è forza concedere al fato  
Lo credan clemente mio libero don.»)

Quel misero prence nell'erme sue stanze  
Celandò sue smanie trascorse quel dì.  
È il figlio che ha tronche le inique speranze;  
Pur mai come allora l'amplesso ne ambì.

Il sole s'asconde; chi lento si appressa?  
— Sei desso Lotario?... sei desso!» — Lo son» —  
— Ingrato che festi?» — «Mio padre deh cessa!»  
Tra mesto ed altero s'innoltra il garzon.

Pur una gioia non provata mai  
Il re conobbe per virtù d'amor: —  
«Padre, dall'onta il nome tuo salvai:  
Or mi punisci... » — Ed ei lo strinse al cor.

## PARTE SECONDA

### Argomento.

Torbide vicende politiche per le quali riesce a Berengario di occupare il seggio di Ugone il cui figlio associasi al regno per apparenza di gratitudine. Ma il virtuoso Lotario non è re che di nome, mentre Adelaide a lui fidanzata, e già ostaggio di pace fra il genitore e Rodolfo di Borgogna padre di lei, vien tenuta prigioniera in Pavia dal novello signore per avere ricusato le nozze di Adalberto suo figlio che erasene acceso.

Ma dall'arco degli anni scoccato  
Negri giorni ha quel veglio immortale  
Che a sè stesso serbandosi eguale  
Via trascorre de' mondi il confin;  
Che compagno, non suddito, al fato,  
Strugge e passa in suo eterno cammin.

Nè Ugon più siede sul Lombardo seggio,  
Chè rimanere alla natia Provenza  
Allor fu d'uopo (onde sottrarsi a peggio)  
Che Berengario, di sua folle assenza  
Lieto, al Ticin giungea col suo corteggio  
Gli stolti ad appagar di sua presenza  
Che per cangiar di mal speran salute  
E, ciechi al ver, al ver le lingue han mute.

Nè distornar potè la ria tempesta  
Dal regio capo la possente sposa;  
Eppur Marozia<sup>5</sup> mai d'oprar non resta,  
E invan promette, e si travaglia, ed osa;  
Però che sempre ai costor danni è dèsta  
La scaltra mente, e mai e mai non posa,  
Di quel Pastor<sup>6</sup> che ai Milanesi insegna  
Non l'Evangel, ma sì a mutar d'insegna.

Lotario intanto il generoso figlio  
Del re che a lungo avea con lui diviso  
Lo scettro, ed or seco eleggea l'esiglio,  
Vuol Berengario ancor sul trono assiso,  
Onde evitare anche maggior periglio;  
Che l'ama il volgo, e ben è scaltro avviso  
Grato mostrarsi a cui la vita ei deve:  
Gioco gli fia torsel dinante in breve!

---

<sup>5</sup> L'Arcivescovo di Milano il quale affatto indipendente dal Sommo Pontefice gareggiava allora con lui non pure di potere e d'autorità, ma ancora nel mal vezzo di chiamare ad ogni istante in Italia principi stranieri d'ogni fatta e d'ogni sangue, sebbene quì non si trattasse d'un principe d'oltr'alpe.

<sup>6</sup> Ugone avea disposata Marozia duchessa di Toscana e vedova di suo fratello Guido per consolidare il proprio col potere di lei e giovarsi della sua influenza che era grandissima nelle corrotte corti italiane.

Ma pria che torva del destin la faccia  
A Ugon si mostri, ei da Rodolfo astretto  
Che ad ogni istante il regno gli minaccia,  
(E anco sovente il mise in gran distretto,  
Poi che nemico sempre invano il caccia,  
Non pur amico alfin lo stringe al petto,  
E dell'avito suo dominio a parte  
Pone, che ognor più dall'Italia il pârte;

Ma lui congiunto chiede; e che la bella  
Figliuola di Rodolfo abbia in isposa  
Lotario ha fermo, onde amistà novella  
Suggelli amore al quale è invan ritrosa  
L'alma innocente di regal donzella.  
Vaga Adelaide è qual ridente rosa:  
E n'arde il prence di gentil desio  
Onde ogni cosa e sè pone in obbligo.

Nè accenser men la vergine pudica  
Del prence l'opre ed il leggiadro aspetto;  
E il dolce arcano asconde ella a fatica  
D'un bel rossore innanzi al suo diletto.  
Sol con Igilda, più che ancella, amica,  
Il fren discioglie all'amoroso detto,  
E delle nozze osa toccare alquanto  
E s'abbandona ad un soave pianto.

Del suo gioir non è lontano il giorno;  
E intanto di Pavia, nobile ostaggio,  
Nella regal magion far dee soggiorno:  
E vi sfavilla come ardente raggio  
Che tutto abbellia, tutto allegra intorno:  
Ma l'aquilone all'alitar di Maggio  
Succede; e abbatte la crudel sventura  
Ahi! nel suo fior la speme sua matura.

Nell'improvviso turbin che lo avvolse,  
Il fido prence non l'avea negletta:  
«Se entrambi del destin lo sdegno incolse,  
Uniti almea sfidiamlo, o mia diletta!»  
Ma invan così supplice a lei si volse:  
«Ferma Adelaide qui il suo fato aspetta».  
Quella rispose. Ond'egli smania e freme  
Chè oprar la forza per lei sola ei teme.

Ed or che in soglio il nuovo re si asside,  
Quella Adelaide che d'Ugone in corte  
Tenuta in onoranza il mondo vide,  
Provò cangiata la volubil sorte;  
E di costanza il nobil cor provvide  
D'onor seguendo le fidate scorte:

Poi che Adalberto<sup>7</sup> del monarca figlio  
Non volse indarno alla donzella il ciglio.

Per lei si strugge egli d' amore insano,  
E a quelle nozze il genitore inchina;  
Però sperar ch'ella v'assenta è vano,  
Ch'ella a tal prezzo mai non fia reina.  
A cui promise ella darà la mano,  
O incontro andranno all'ultima ruina:  
Lotario intanto a lor sottrarla spera  
Di cui la vergin langue prigioniera<sup>8</sup>.

Qual tortore romita  
Che innalza un flebil grido  
Dal vedovo suo nido  
Come il dolore a lamentar l'invita,

I suoi perduti giorni  
Così la verginella  
Piange nell'erma cella;  
E invoca il dì che a libertà la torni.

Ma la gentil speranza  
Del riso suo fa bello  
Quel solitario ostello;  
Però che con amor sempre ella ha stanza.

D'Igilda sua fu vanto  
Lotario a quelle soglie,  
Sotto mentito spoglie,  
Addur protetto dal notturno ammanto

«Che valmi e scettro e regno  
Se sconcolato io vivo?  
Sol del mio ben son privo,  
Schiavo, diss'egli, d'un potere indegno?»

E poi che iniqua sorte  
Fra lor barriera pose  
Le furie empie, gelose  
Che ad ambo cruda anco minaccian morte,

Che seco andarne assenta  
Del suo reame in bando,  
Ei prega lagrimando  
Coei che l'onta più che il duol paventa.

---

<sup>7</sup> Adalberto figliuolo di Berengario e della regina Villa nipote di Ugone di Provenza.

<sup>8</sup> Questa è pure quella santa e leggiadra giovane che ne dipinge la storia in Adelaide di Borgogna.

Angoscia disperata  
 E prepotente affetto  
 Combatte il giovin petto;  
 Ma ergendo alfin la faccia desolata,

Rispose: «In pria che spenta  
 Sepolta il re può avermi,  
 Ma non d'altrui vedermi;  
 E non fia mai che d'esser tua mi penta!

Ah! dica almen s'io t'ami  
 La mia costanza invitta  
 Ne' mali ond'hammi afflitta  
 Quegli che mai non fia che padre io chiami.

Che più da me richiedi?...»  
 E a lui prostrata cade  
 Quella regal beltade  
 Che fra' singhiozzi profería: «deh cedi!»

Con impeto amoroso  
 Rialza ei la pudica  
 Troppo severa amica,  
 Ed avvampar più sente il foco ascoso.

Esclama poi tremante  
 Dal pianto suo conquiso:  
 «Rasciuga il dolce viso!  
 Chè al tuo pregar non regge un'alma amante.

Ma vegga Italia omai  
 Te di Lotario sposa,  
 O questa a me oltraggiosa  
 Vita abbia fin che per te sola amai.

Forse parole estreme,  
 O donna, io ti favello;  
 Ma o teco o nell'avello,  
 Tuo sarai quei che sol te perder teme».

Il pallido sembante  
 D' alto martire è impresso;  
 E riguardando in esso  
 Ella smarrita stassi al prence innante.

Commosso egli sel vede,  
 E con dolce atto, umile  
 La bianca man gentile  
 Bacia cadendo della bella al piede.

China la vaga testa,

E a lui disfiora il volto  
Essa col crin disciolto  
Che lungo scende sulla bianca vesta.

Ei la si strinse al petto;  
Portò la mano ardente  
Al fronte poi repente...  
E in un balen si tolse al caro aspetto.

Incontro all'uom sì forte  
Parve il femminile core;  
Ma or fa vendetta amore,  
E cadde tinta del color di morte.

## PARTE TERZA

### Argomento.

Rosilde figliuola giovinetta di Berengario celatamente sospira per Lotario che ella sapeva essere stato il generoso salvatore di suo padre; e scoperto che i suoi ne insidiavano l'esistenza giura sventare ad ogni costo la trama.

Già vicina era la sera  
E Rosilde in sul verone  
Una flebile canzone  
Dolce, feasi a modular;  
E pareva la prigioniera  
in quel canto invidiar.

Del tiranno ell'è la figlia;  
Ma col sangue in lei non scese  
Il desio d'atroci imprese,  
Chè seguace è sol d'amor;  
E ad un angiol rassomiglia  
Nel virgineo suo candor.

Se modesta inoltra il piede,  
Tosto involasi alla lode  
Che sonar d'intorno s'ode  
Sull'ingenua sua beltà;  
Schiva ognun d'amor la crede  
Per cui pace più non ha.

Ma qual fia, qual fia l'obbietto  
Che parer fa ogni altro vile  
Alla vergine gentile  
Con insolito valor,  
E governa il giovin petto  
Come suole empio signor?

Oh poter del fato arcano,  
Mentre d'altri a lei non cale  
Fortunata è una rivale  
Che accendea d'immenso ardor  
Il garzon pel quale invano  
Sempre vive nel dolor!

«Che mi val la libertade  
Se i miei dì consuma il duolo,  
Se disciorre agogno il volo  
Sventurata! al mio fattor;  
Nè bellezza in verde etade  
Del destin vince il rigor?»

Innocente è la mia brama;  
Pur dagli uomini è reietta:  
Altra donna il bene aspetta  
Che sol voto è del mio cor:  
Adelaide!... oh cielo! ei l'ama;  
Che bramar potrebbe ancor?

L'hanno oppressa? oh lei beata!  
Doni a me le sue catene;  
Fiano ebbrezza a me le pene  
Se morendo io dir potrò:  
Da Lotario sono amata,  
E il suo pianto io morta avrò!

Ma se i giorni a te d'accanto  
Trapassar mi desse Iddio!...  
Di quest'alma, o sol desio,  
Vedi, io manco a un tal pensier!  
La virtude oh quale incanto  
Della gioia ha nel sentier!

Ma virtù che non ha speme,  
Cui mercede è ognor negata,  
Che deserta, sconsolata  
Move il passo pellegrin:  
Mentre soffre, mentre geme  
Maledice al suo cammin!

Dammi, dammi, o Dio tu forza!  
Tua pietà piangendo invoco;  
Tu lo sai se puro è il foco  
Onde avvampo, o lassa! invan;  
O tu in me la fiamma ammorza  
O non vegga io più il doman».

Così canta la donzella;  
Quando il ponte ode percosso;  
Il suo cor nel petto è scosso  
Chè del prence egli è il destrier;  
Guata e palpita la bella,  
Varca il ponte il cavalier.

Dal verone ella discende  
Fra i boschetti del giardino  
A cui stanza aver vicino  
Suol Lotario il suo sospir;  
E fin l'alito sospende  
Nel suo trepido desir.

Nel più folto del viale

Dove sorge un gran cipresso  
Pronunziare in tuon somnesso  
Ode il nome del suo ben;  
Freddo un brivido l'assale,  
Ma il terror comprime in sen.

Porge ascolto; e un nero arcano  
Le si svela... «ahi sfortunato!  
Si sottragga a orrendo fato».  
Sclama aspersa di sudor;  
«Vada tosto egli lontano  
Dal protervo genitor».

Fra sè stessa ella tai detti  
Disse e sparve in un baleno;  
Leve il piè rade il terreno,  
È già lunge dal giardin;  
Ah la notte il corso affretti!  
Giunga ratta al suo confin.

La tua perdita han giurato:  
Sorgi, via, chi t'assecura?  
La tua morte si congiura,  
Infelice! e sogni amor?  
A uno spirto intemerato  
Vano scudo è il suo candor.

Non posar la faccia mesta  
Su quel perfido guanciaie;  
Temi, o misero, il pugnale  
Sol nell'ombre uso a ferir;  
Chi salvasti ahi vile! Appresta  
Ora in premio il tuo morir.

Vanne, parti!... Ah no! t'intendo:  
Qui l'amor ti lega e il fato;  
Empia morte a lei d'allato  
Puoi tu intrepido sfidar:  
Solo ah sol per te tremendo  
È il doverla quì lasciar.

Pellegrina, in strania terra  
Teco andarne ella ricusa;  
Il pudor natio la scusa  
Chè più forte è del soffrir;  
Abbia fin l'infausta guerra  
Coll'estremo tuo sospir.

Che fa Rosilde nell'erma stanza?  
Dolce speranza d'un bel rossor  
Tinge la gota ch'è porporina  
Qual la reïna vaga de' fior

Ma il volto amabile a quando a quando  
Va pur velando gentil pallor;  
Come degli umidi vapor sottile  
Fassi un monile l'astro d'amor.

Come una lucida stilla amorosa  
Tremula posa sul primo albor  
Nel vago calice d'intatta rosa  
Che rugiadosa più bella è ancor,

Tale una lagrima che par trabocchi  
De' vivid'occhi cresce il fulgor;  
Frequente anelito solleva il petto  
Perch'è ricetta d'ardente amor.

Timore e speme cedonsi a gara  
L'impero, o cara, de' tuoi sospir;  
Ma un roseo sogno, se a te non mente  
L'incauta mente, fia l'avvenir.

Con lui fuggire, da lui tu amata...  
No, sfortunata, lo vieta il ciel;  
Sappi che in terra giammai non lice  
Esser felice a un cor fedel.

Sol coll'immagine d'un'infinita  
Letizia invita l'Eterno sir  
A sè lo spirito che può d'amore  
Celeste ardore quaggiù nutrir.

Chè quel d'amore poter divino  
L'uom pellegrino fa a Dio simil;  
E in pari fiamma da altrui diviso  
Faria l'eliso d'alma gentil.

Nè soffre il Nume che ai divi eguale  
Sorga il mortale nel suo gioir:  
Ond'è cagione supremo affetto  
In nobil petto di rio martir.

Lascia la vergine la casta gonna,  
Ma non di donna spoglia il pudor;  
Le membra assumono maschili spoglie;  
Nel volto accoglie dolce rigor.

Invido l'elmo quai pregi asconde!

In sè le bionde chiome serrò.  
Così trasformasi: la man di neve  
Sottile e breve di ferro armò.

Cotal veggendosi d'ingenuo riso  
Quel caro viso pur lampeggiò;  
E nel virile vestito ascosa  
Quanto è vezzosa dirsi non può.

Sotto la maglia del cavaliere  
Amor ch'è arciero celato sta;  
Ma a lui non giovano l'armi omicide  
Chè altrui conquide colla beltà.

## PARTE QUARTA

## Argomento.

Fermo Berengario nel voler spento Lotario, finge di accondiscendere alla sua unione con Adelaide onde poter più facilmente compiere l'infame disegno. Rosilde ne avverte invano l'insidiato Principe al quale svela involontariamente il proprio amore. Piuttosto che allontanarsi da Adelaide egli presceglie morire al suo fianco.

Alta regna la notte e nel castello  
 L'ampie vetriere rimbombar fa il vento;  
 E in suon lugubre in fra' spiragli geme  
 Delle massicce imposte e curva e sfronda  
 Giù nei boschetti le ramoso piante.  
 Treman le torri all'urto impetuoso  
 Degli aquiloni e par che all'imo scosso  
 Crollar minacci quel di colpe infame  
 Soggiorno. Eppur sta del delitto accanto  
 Virtù soave; e candida innocenza  
 Del riso suo sfavilla. Ell'è dall'empio  
 Oppressa. Ebben? Divinamente bella  
 Faccia quaggiù di nostra origin fede  
 E della meta non mortal. Compagna  
 L'è Sapienza e i secoli feroci  
 Con lei trasvola. Del suo vel solleva  
 Celeste un lembo allo sparir di quelli,  
 E di sua luce l'egro mondo avviva.  
 Umanità de' suoi tiranni in faccia  
 Redenta sorge ed a quel seggio anela  
 Cui Dio creolla. Un dì fia legge amore;  
 E della spada la ragione infranta,  
 Fia l'Evangelo ai popoli suprema,  
 Unica norma. Oh fortunata etade!  
 Ma ove deturpa il tradimento un soglio,  
 Ove sgabel n'è la giustizia, e legge  
 La cruda altrui perfida voglia, infame  
 Quivi è il poter: contamina lo scettro  
 Nobile spirto e più s'altri il divide  
 Di tempra non conforme. Il reo soverchia  
 Il Giusto ognor; nè può cosa nessuna  
 Partir col vizio chi del ben sia vago,  
 E a lui s'ispiri. A popolo corrotto  
 Invan dator di libertate uom fôra  
 (Di libertà che sol virtù sorregge)  
 Ove tristo signor fe' tristo il servo.  
 Ma sol di re, garzon, tu il nome avesti  
 E ben fu tua ventura — Ognuno è dêsto  
 Nella magion regal, chè veglia al paro  
 Vendetta e amor. S'asside questo accanto

Del misero Lotario; e al tetto quella  
Ne va del reo monarca; e come il trono  
Ei s'assicuri e in un il figlio appaghi  
Spegnendo il suo rival torva gli addita.  
Degne d'un Dio promette gioie Amore  
Al fervido garzon. Ardon le vene  
D'inusitata fiamma e i polsi e l'ossa;  
Però che debil nel gioir si sente  
Colui che forte era nel duol. «Fia mia!»  
A quando a quando esclama e poi si vela  
Per estasi gentil la sua pupilla.  
Indi si scuote e fuor la pioggia ascolta  
Scrosciar dritta e se ne allegra. Ah tutto  
Assume un lieto e per lui nuovo aspetto  
Nel qual riflesso un vivo raggio ei mira  
De' suoi contenti. Oh sì divino incanto  
Durar può mai se nei terrestri ha loco?  
No, che durar non può. Del cielo è un lampo  
Ch'è guida al ciel. Oh guai a lui che in turpi  
Piaceri involto quel benigno lume  
Smarrisce! Egli erra per deserte lande,  
Per aridi deserti ove non suona  
D'amor la voce ed il brutale impero  
Del senso ha seggio che lo spirto ancide  
Di fior pascendo fetidi i suoi ciechi  
Sudditi abbiatti. Ah dal divin delirio  
Non ti destar che te fa pari a un Nume!  
O se svegliar ti dèi, deh ciò non fia  
Se non di là dalla terrestre sponda.  
Non venga il dì che invidiar te stesso  
Tu debba e dir: «Nessun maggior dolore  
Che ricordarsi del tempo felice  
Nella miseria!» Ah no! garzon, l'avello  
Trascegli in pria; l'avel sacro rifugio  
Dell'anime sublimi; e te sottragga  
A quell'ambascia che l'intera accoglie  
Eternità di duolo in un'istante!  
Scendi, garzon, felice nella tomba;  
E ognun vi scenda al quale amante core  
Palpiti in sen; perchè martiro atroce,  
Incomportabil sol l'attende in terra.

Apri secreto un'andito  
Del giovane alla stanza;  
Di passi un lieve strepito  
Fu udito in lontananza  
E poscia incerto e timido  
Comparve un cavalier  
Laddove è ancor Lotario  
Assorto in un pensier.

E mentre cauto inoltrasi,  
 Volgendo il prence il viso  
 Vede colui che tacito  
 Par da timor conquiso;  
 La mano al brandò correre  
 Volea; ma proferì  
 Quegli un'accento; e rapido  
 Lo sdegno suo sparì.

Al gesto supplichevole,  
 Alla femminile voce,  
 Meravigliato arrestasi;  
 Però che a lui non nuoce  
 Donna che fra le tenebre  
 S'attenti a lui venir,  
 E che sognando il gaudio  
 Accresce il suo martir.

— «Donzella, a me che guidati?  
 Cerchi da me difesa?  
 No, non temere; abbomino  
 Ogni non degna impresa.  
 Chi sei? che vuoi? deh parlami  
 Qual ti foss'io fratel;  
 Il duol m'è sacro; e il debole  
 Con me protegge il ciel».

— «Oh nobil cor!» La vergine  
 Vieppiù dei prence accesa  
 Susurra allor; «qual dubbio  
 Tenermi or può sospesa?  
 Tramano intanto i perfidi  
 Contro gli amati di!»  
 E in sen premendo i palpiti  
 Gli favellò così:

«Ah non il mio qui traggemi,  
 Signor, ma il tuo periglio;  
 Da queste mura involati!  
 Questo ti dò consiglio:  
 Giurava alcun di spegnerti;  
 Ma, il credi, invan giurò.  
 Ch'io salvi quel magnanimo  
 Che il padre a me salvò».

— Oh ciel! saria possibile?..  
 Tu sei? — Rosilde io sono».  
 Ella tremante scopresi;  
 A lei dinante ei pronò  
 Contempla il viso angelico

Suffuso di rossor;  
 Appena il crede e turbasi  
 Per moto arcano il cor.

— «Come rifulge l'iride  
 Appresso alla bufera;  
 Come la luna argentea  
 Schiara una mesta sera;  
 Così ti veggo splendere  
 Di non mortal fulgor,  
 Fanciulla!.. ah tu sei l'angelo  
 Di pace apportator».

E riverente ed umile  
 Di lei prostrato al piede  
 E fisso il guardo estatico  
 Nel suo, la donna il vede;  
 Da forza irresistibile  
 Sospinta allor sciamò:  
 «Fuggiam, Lotario, affrettati!  
 Compagna a te sarò!»

A queste voci ei scuotesi;  
 Ch'è d'altra donna amante  
 Ricorda; e fosco e torbido  
 Già fatto nel sembiante  
 Esclama: «E chi m'insidia?»  
 — « Non chiederlo, o signor!  
 — Intesi! ah quel silenzio...  
 — Non farmi a brani il cor.

Ah fossi io pur dimentica  
 Che suora e figlia io sono:  
 Sia prezzo di mie lagrime,  
 Signor, l'altrui perdono!  
 Vieni! gl'istanti fuggono... —  
 — Non sai... — Che t'amo io so! —  
 — Cielo!! tu m'ami? — Ah sappilo  
 Se muori, io pur morirò!»

E un pianto inconsolabile  
 Bagna le guance smorte;  
 Egli lo mira e sentesi  
 In petto il gel di morte.  
 «O ciel, son io fra gli uomini  
 Sol segno al tuo furor?»  
 Irompe; e a lei rivoltosi  
 Poi con fraterno amor:

«Non una vita spendere  
 Vorrei per la tua pace;

Sparsa qual è di triboli,  
 In preda al tempo edace:  
 Ma se di gioia secoli  
 F fosser serbati a me,  
 Io li darei per tergere,  
 Fanciulla, il pianto a te!

Eppur qui resto... acquetati...  
 Illustre sfortunata!  
 Pria di te un'altra amavami;  
 A lei mia fede, ho data:  
 Al nuovo giorno compiersi  
 Dè il rito nuzial;  
 Non m'ameresti, o misera,  
 S'io fossi uno sleal!» —

— «E ancor resisti? Ascoltami:  
 Doman condurre all'ara  
 Speri Adelaide e apprestasi  
 Intanto a te la bara.  
 Finse deporre il barbaro  
 L'antico suo rancor  
 Per più sicuro opprimerti;  
 Lo credi al mio dolor!

Me amar non puoi; chè vietalo  
 Il mio destin crudele;  
 I miei martir dimentica,  
 Ti serba a lei fedele.  
 Per te l'amata vergine  
 Dal carcer suo trarrò;  
 E te seguir coi fervidi  
 Miei voti ognor saprò.» —

— «Ah non indarno un'anima  
 Sì puro vel riveste!  
 Dè un culto aver tra gli uomini  
 La tua beltà celeste;  
 Tu sei qual astro amabile  
 Ch'è scorta al viator;  
 E a te mi prostro, o specchio  
 Divin, del creator!

Perdona, e insiem compiangimi!  
 Solleva il ciglio altero;  
 Del tuo sublime spirito  
 Riprendi ora l'impero:  
 Meco a fuggir non piegasi  
 Quella che il cor piagò;  
 Ebben; d'amore io vittima  
 Qui presso a lei cadrò!

Il mio voler non cangiasi;  
Qui fermo attendo il fato;  
Non il morir, ma il vivere  
Paventa un disperato  
Che, altrui cagion d'angoscia  
Sol nato è per soffrir!» —  
— «Ah dunque più non restami,  
Che al fianco tuo morir!»

In così dir scolorasi  
La delicata faccia;  
Il piè vacilla, un gelido  
Sudor le membra agghiaccia.  
Sviene la bella — ei stracciasi  
Qual forsennato il crin;  
E intanto appar la rosea  
Fioriera del mattin.

L'alba d'un lume candido  
Quelle sembianze irraggia;  
E qual, se in sonno placido  
Celesti cose assaggia,  
D'un Serafin l'etereo  
Volto sfavilla, e tal  
Risplende il viso pallido  
Che non ha in terra equal.

Di lei pietosa e conscia  
Una devota ancella  
Tacita avea con ansia  
Seguito la donzella;  
In quella stanza videla  
Entrar furtiva ancor,  
E l'attendea; ma cedere  
Dovette al suo timor.

«Oh qual feral silenzio!  
Fra sè dicea, che fia?  
È d'uopo omai raggiungerla  
Se in ira anco le sia:»  
Accorre; e fredda, esanime,  
Rosilde al suol trovò;  
Diè un grido; e alle sue soglie  
La vergin trasportò.

## PARTE QUINTA

### Argomento.

Rosilde gettasi desolata ai piedi del padre chiedendogli piangendo la vita di Lotario che ella confessa di amare disperatamente. Egli le fa intendere che l'esistenza di lui non istà più nell'arbitrio degli uomini ed alla vista del suo dolore sentesi straziato dai rimorsi. Il nuziale corteggio si avvia intanto al tempio d'onde ritorna in breve recando moribondo al palazzo il tradito Lotario. L'infelicissima Adelaide riceve gli ultimi accenti ed il sospiro estremo del suo sposo e rimane siccome immemore di sè stessa dinanzi all'amato cadavere.

Il palagio a letizia si desta;  
Suonan gl'inni, infiorato è l'altar;  
Alla sposa la candida vesta  
Ecco Igilda s'affretta a indossar.

Adelaide... ell'è tacita e mesta;  
La conturba un presagio crudel;  
Ed invano a quel rito s'appresta  
Che sì a lungo implorato ha dal ciel.

Rassomiglia sì languida e smorta  
Tronco un giglio sul fragile stel;  
E ben par di persona che è morta  
La man fredda qual gelido avel.

Fisso è il guardo, inclinata la testa;  
Invan chiede l'ancella fedel:  
«Deh che avvenne?» Ella immobile resta;  
È più bianca del bianco suo vel.

E Lotario? un'insolito ardore  
Gli arde il capo, il respiro vien men;  
In que' guardi rassembra furore  
L'amor suo già sì puro e seren!

Ei le afferra convulso la mano;  
E un tremore, infelice! lo assal;  
Poscia irrompe in un ridere insano;<sup>9</sup>  
Il ricopre un pallore mortal!..

«Santa vergin, gli porgi tu aita!  
Corri, Igilda, soccorso pietà!  
O Lotario, rinasci alla vita  
Or che lotte per noi più non ha.

Sogno orrendo! no, o Dio; non s'avveri!

---

<sup>9</sup> Il veleno propinatogli era di così malvagia natura che egli morì pazzo, frenetico come vogliono alcuni storici.

Pria ti prendi i miei giovani di!  
M'hai ridêsta ai giocondi pensieri,  
Mio lo festi, per tormel così?

Esaudisti la calda preghiera  
Che ti porsi dal carcere ognor  
Perchè rieder colà prigioniera  
Or bramassi? no, grazia, o Signor!

Grande Iddio, se a' miei squallidi giorni  
Nè brillar deve un'astro seren,  
Fa che al lutto di prima io ritorni,  
Ma proteggi, ma salva il mio ben!»

Così prega. La fronte ei solleva,  
Nè più affanna l'anelito il sen;  
Più quel ciglio il torpor non aggreva;  
Sotto il piè non vacilla il terren.

Mesto un riso il suo labbro disfiora;  
Sorge; e «o cara, per me non temer,  
Sclama; ah tanto invocato ho quest'ora!  
Di quest'ora or m'opprime il piacer!»

Adelaide non ben s'assecura;  
E la destra recandosi al cor,  
Del suo fido, l'orribil sventura  
Che allontani Dio supplica ognor.

E sorrider pur tenta, ma il riso  
Si scolora sul labbro qual fior  
Ch'aspro gelo cogliea d'improvviso  
E obbiato sul cespo sen muor.

Vanno al tempio; e lor sembra una tomba;  
E l'altare di morte il guancial;  
Cupo un suono per gli archi rimbomba —  
È la tromba del giorno final.

Pallida pallida, disciolto il crine,  
La figlia è supplice del padre al piè:  
«Di mia stagione son giunta al fine  
Se non ha il fervido pregar mercè!

Amo Lotario; s'ei per te cade,  
Morta la figlia vedrai doman. —  
— L'ami? ell'è insania d'acerba etade,  
Farmaco è il tempo, mi tenti invan!

Non io di spegnerlo formai pensiero;  
Ed osi il padre, folle, accusar?

Sei del monarca delizia, è vero;  
Fa che non l'abbia oggi a scordar. —

— Padre, puniscimi! offro al tuo sdegno  
Quei dì che rapido già il duol sfiorò:  
Ti giovi illudere, fingendo, il regno;  
Ma in faccia a morte mentir chi può?

Ah di Rosilde sol l'ombra io sono!  
Dall'orlo io priegoti del cupo avel:  
Oh grazia! grazia! se vuoi perdono  
Tu pure un giorno sperar dal ciel.

Se la tua prece non sia reietta  
Da Quei ch'è giudice d'ogni mortal,  
La mia tu accogli! — No, mia diletta!.. —  
— Lotario salva!.. — Pregar non val.

È tardi... intendi? di lui la vita  
Più nell'arbitrio dell'uom non sta... —  
— È tardi?» replica ella smarrita  
Qual chi più lagrime, più lai non ha!

Alle sue stanze muta s'avvia;  
E sol profondo dall'imo cor  
Lungo un singulto romper s'udia...  
Scolora udendolo il genitor.

Rimorso atroce lo strazia a brani  
E solo è fabbro del suo dolor:  
La chioma svellesi coll'empie mani,  
Fassi il delitto suo punitor!

Torna dal tempio il nuzial corteggio;  
E nella reggia sbigottiti e tristi  
Riedon donzelle e cavalieri e paggi  
Nei sospettosi sguardi e nei sembianti  
Svelando quel che proferire aperto  
Non osa il labbro. Da terror conquiso  
Il volgo si disperde. Eppur non puote  
In lui così che la pietà soverchii.  
E del vicino attentasi all'orecchio  
Di tradimento bisbigliar ciascuno  
E di veleno. Inumidirsi il ciglio  
Anco fu visto ai più valenti e prodi  
Tra i popolani.... pel morente prence  
Che amavan tanto. E di compianto e d'ira  
Alzossi un mormorio che primo scosse

Di Berengario il trono; accumulando  
 L'odio su lui del popolo schernito  
 Di cui la voce anco talor possente  
 Fu nella ferrea etade. — Era compita  
 La sacra cerimonia e a' piè dell'ara  
 Cadea Lotario dai Baron sorretto  
 Della sua scorta. Essi al regal palagio  
 Il recan lagrimando. Acuto strido  
 La sposa alzò; ma dello spirto il volo  
 Rattenne, forte in suo desir; chè accôrre  
 Di lui volea le voci estreme e il guardo  
 Ultimo aver dell'adorato sposo.

— «No, Adelaide, no, vedova e sola  
 Non ti lascio; chi il disse menti;  
 Pronunziare ineffabil parola  
 Or nel tempio il tuo sposo ti udì.

E tu pensi, o diletta, ch'io mora  
 Or che il cielo beato mi vuol?  
 Io morir! io morire in quest'ora  
 Che cancella una vita di duol?

Or sei mia! Vieni al talamo, vieni!  
 Che contati gl'istanti mi son...  
 O speranza di giorni sereni!..  
 Dammi, amore, l'estremo tuo don.

No, morir non vogl'io; se mi lice  
 Un'istante serrarti al mio sen...  
 Vieni, o sposa...» Egli manca, infelice!  
 S'abbandona sul letto e vien men.

Ed il ciglio alla donna che plora  
 Dolcemente nel volto fissò;  
 Chiuse gli occhi, riaperseli ancora;  
 Le sorrise.., «Addio!» disse, e spirò.

Sulla sponda del letto si atterra;  
 Sull'estinto ella il volto chinò;  
 Più de' mali non sente la guerra,  
 Collo sposo il suo spirto volò.

Nel dolore avvi un'estasi ancora  
 Che per poco ne invola al dolor;  
 Tal le avviene: coll'uomo che adora  
 Ora in cielo è quell'angiol d'amor.

Di sè inconscio il bel corpo respira;  
E in quel vago atteggiarsi ed umíl  
Alla Vergin che al Figlio che spira  
Volge gli occhi pietosi, è simíl.

Sembra in quel della morte soggiorno  
Un de' santi Cherùbi che a stuol  
Del Divino alla spoglia d'intorno  
Sul Calvario fermarono il vol.

Quel de' sensi benefico obbligo  
Che lo toglie a terribil martir  
Deh! prolunga, o clemenza di Dio,  
Chè a lei troppo pur resta a soffrir.

## PARTE SESTA

## Argomento

Sopraggiunge Rosilde, la quale il dolore avea quasi tratta di senno, e rampognando con acerba ironia Adelaide le predice il suo futuro matrimonio con Ottone e spira accanto a colui che mai non aveala amata e del cui amore proclamavasi sola meritevole. Berengario passa la notte accanto alla bara della sua diletta Rosilde e di Lotario in S. Ambrogio in Milano e ne diviene ad un tratto canuto.

Chi vien? ahimè! qual démone  
Rosilde or qui trascina?  
Ella all'amato giovane  
Giurò morir vicina.

Le ancelle invan la seguono  
A rattenerla intente;  
D'amor funesto vittima  
Altro non ode e sente.

Innanzi a quel cadavere  
Le manca e voce e vita...  
Così la rosa inchinasi  
Sul cespo inaridita.

Impetuosa sorgere  
Fu vista in un baleno;  
Ed al garzone aspergere  
Di pianto il volto, il seno,

A nome poi chiamandolo  
Con disperata ambascia:  
E in preda a quelle smanie  
Così la sposa il lascia?

Bagnar d'ardenti lagrime  
Lo può la sua rivale,  
Nè quelle stille scendonle  
Al cor qual rio pugnale?

Ah no! di quella misera  
Ella pietà sentia  
Quando alle voci, ai gemiti  
Di lei s'accorse in pria.

Nè sdegno poscia accenderla  
Poteva allor che bieca,  
Di gelosia, d'angoscia  
Coei furente e cieca,

Crude rivolse ingiurie  
All'innocente oggetto  
Che di Lotario tolsele  
Quaggiù l'ambito affetto.

Esser non può fra gli uomini  
Cagion del suo lamento  
Se non colui ch'è inizio  
E fin del suo tormento.

Fuor che da quello origine  
Gli affetti suoi non hanno;  
Assorta in lui, che importagli  
Se il mondo è a lei tiranno?

Altro poter quell'anima  
In terra or più non move;  
Con lui la sua letizia;  
È la sua speme altrove.

Conforto è sol ripetere  
Con dolorosa ebbrezza:  
«Visse e moriva amandomi!»  
Altro quaggiù non prezza.

Ma quel che a lei di gaudio  
È pura fonte e sola,  
Lo strazio inenarrabile  
Dell'altra non consola.

Rosilde ahi! refrigerio  
Al suo martir non trova;  
Le inaspra i fieri spasimi  
Quello che all'altra giova.

«Fu amata... oh ciel! fu l'ultimo,  
Fu il primo suo sospiro!..»  
Questo pensier terribile  
La pasce in suo deliro.

Le fibre sue dilania;  
E lei, che avventurata  
Estima in suo cordoglio,  
Pel braccio afferra e guata.

Allor con indicibile  
Accento a lei rivolta,  
Torva nel ciglio, irrompere  
Fu udita: «O donna, ascolta!

Col suo morir cessarono  
Sovr'esso i dritti tuoi;  
L'impero suo dividere  
Tal si dovea fra noi.

Fin che animava un palpito  
Quel cor, fu a me ribelle:  
Però nostr'alme furono  
Sempre in amar sorelle.

Ed or ch'egli è dal carcere  
Del suo bel corpo sciolto,  
Nè dalle umane tenebre  
Scernere il ver gli è tolto,

Di me dolente, abbomina  
Certo l'antico errore;  
E scopre a qual dovevasi,  
Qual di noi merta amore.

Sottrarlo a trame orribili  
Sola potuto avresti;  
Col tuo rigore, o perfida,  
Tu invece lo uccidesti.

Tu per salvarlo, perdere  
Temesti e vita e fama:  
Coi che nell'esilio  
Niega seguir chi l'ama,

Dritto non ha di piangerlo  
Poi che per essa è spento:  
Tra ei ne sente, o ipocrita,  
Lassù dal firmamento.

Sol io l'amai; le insidie  
Vili scoperte appena,  
Pel suo mortal periglio  
Sol di terror ripiena,

Scordai me stessa; infrangere  
Volea le tue catene;  
Chè teco irne sol profugo  
Potea per stranie arene.

Non più dubbiosa e timida,  
Di vergine regale  
Deposto ancor l'orgoglio,  
Ogni onta, ed ogni male

Avrei sfidato impavida

Sol per serbarlo in vita:  
Tanto potea chi amavalo  
Per te da lui schernita!

Oh alfine è mio! tu scostati;  
Mio lo faceva la morte:  
Ed or Veggente rendemi  
Per tuo rossor la sorte.

No, non m'inganno!.. accendonsi  
Le nuziali tede...  
A Otton la mano porgere<sup>10</sup>  
Ti veggio ... egli ha tua fede.

Tu ascendi un'altro talamo...  
Ah vanne!.. or tutto è mio:  
Mi squarcia il vel de' secoli  
Per tuo rimorso Iddio!..»

Nel vaticinio brillano  
Que' rai d'ardor funesto;  
Che qual baleno spegnesi...  
E aggiunge in suon più mesto:

«Donna, ad Otton tu serbati!  
Non io, no, l'abbandono:  
Muio con lui; tu prostrati  
E invoca il suo perdono».

In quel furore indomito  
Essa Michel<sup>11</sup> pareo  
Che dal punire è reduce  
Nel re la gente ebrea.

L'altra nel suo silenzio  
Non par terrena cosa;  
È rassegnato un'angelo  
Che sovra un'urna posa.

In Sant' Ambrogio<sup>12</sup> è posta il dì vegnente  
Di re Lotario la terrena spoglia;

---

<sup>10</sup> Adelaide che, ferma nel ricusare le nozze di Adalberto era tenuta prigioniera da Berengario nel castello di Canossa, fu cagione della venuta in Italia di Ottone il Grande che la sottrasse a' suoi oppressori e la fece sua sposa.

<sup>11</sup> Si allude alla pestilenza che afflisse il popolo d'Israele regnando il gran salmista. Un gran poeta disse a questo proposito:

.....che fè alla gente ebrea  
Caro il censo costar di Palestina.

<sup>12</sup> È storico che la salma di Lotario fu deposta in S. Ambrogio a Milano.

Sterile affetto la pietosa gente  
A torme tragge sull'augusta soglia.  
Del sonno eterno è pur colà dormente  
Rosilde bella; e ognuno al pianto invoglia  
Morta veder la vergine gentile  
Spuntato appena de' suoi dì l'aprile.

Ma come scende tacita la sera  
Vassene il volgo; e sol entro si chiude  
Chi a quel leggiadro fior di primavera  
E al prence insieme ora l'avel dischiude.  
Presso al feretro è muto alla preghiera,  
E fa il terror le pene sue più crude,  
Terribil notte che quell'alma ha dôma!  
Nera pur ier, bianca è al mattin la chioma.